

Asia Modena presenta:

I VELENI DEL CINEMA GIAPPONESE

Terza serata: "Impermanenza"

Scheda del film¹

Titolo: The Twilight Samurai (Titolo Originale: *Tasogare Seibei*)

Regia: Yamada Yōji

Anno: 2002, Colore

Durata: 129'

Periodo storico: Edo (circa 1866 – 1869)

Cast: Sanada Hiroyuki: Iguchi Seibē, Miyazawa Rie: Inuma Tomoe, Fukikoshi Mitsuru: Inuma Michinojō, Ōsugi Ren: Kōda Toyotarō, Tanaka Min: Yogo Zenemon

Trama: A cavallo della restaurazione Meiji, Iguchi Seibē è un samurai di basso rango che, rimasto vedovo si ritrova a dover screscere le figlie e avere cura della madre. Dovendo tornare a casa presto ogni sera invece indulgere nel sakè o nella compagnia delle geishe, è soprannominato il "samurai del crepuscolo". Disilluso e amareggiato, Seibē si trascura, ma vede un raggio di sole in Tomoe, amica d'infanzia appena uscita da un matrimonio infelice. Il giovane si trova suo malgrado sfidato a duello e, quando la notizia della sua vittoria diviene di pubblico dominio, nessuno ha più il coraggio di deriderlo. Anzi, vista l'abilità dimostrata, è scelto dal clan per uccidere un valoroso samurai ribelle. Pur riluttante, Seibē è costretto ad accettare.

The Twilight Samurai secondo Stefano Locati²

«[...] Spesso presentato come l'erede di Ozu, Yamada ha all'attivo una serie di solidi film che si muovono in effetti nella stessa direzione, con sguardo sentimentale e genuino, quasi sempre ambientati nel presente. Una delle poche eccezioni è *The Twilight Samurai* (*Tasogare Seibei*, 2002), che insieme ai successivi *The Hidden Blade* (*Kakushi ken: Oni no tsume*, 2004) e *Love and Honor* (*Bushi no ichibun*, 2006) compone una sorta di trilogia di *jidaigeki* che pur non direttamente legati tra loro, sono ispirati ai racconti storici di Fujisawa Shūhei. [...] A sorprendere, in *The Twilight Samurai*, è la freschezza narrativa, la semplicità dello sguardo che riesce a costruire un mondo pulsante nel vivido susseguirsi di sequenze minimali, all'apparenza prive di qualsiasi attrattiva, eppure avvolte in una fuggevole intensità che le rende uniche. La storia raccontata da questo instancabile regista ormai settantenne è un viaggio realmente crepuscolare nei meandri di un periodo di passaggio (siamo alla fine dell'epoca Tokugawa), nella mente di un uomo in difficoltà, e nondimeno refrattario a perdere il legame fondamentale con chi ama, nonostante l'asprezza costituzionale del mondo che lo circonda. La parabola di Seibei diviene così espressione di un incondizionato umanesimo, in un'elegia che non si nasconde dietro semplificazione consolatorie [...], ma che anzi ha modo di esplodere grazie alle insondabili crudeltà del destino.»

¹ Tratta da *Cinestoria del Giappone* di Giuliano Tani, pag. 118-119

² *La spada del destino*, S. Locati, pag. 444 - 445

Il Bushido secondo Marcello Ghilardi³

«L'etica e lo spirito marziali, con cui il Giappone viene identificato in tutto il mondo – in maniera anche fortemente riduttiva e stereotipata – sono riconducibili a quel complesso sistema di norme di comportamento e codice morale che è il *bushidô*. Il termine designa la via (*dô*) del *bushi*, il guerriero di nobile estrazione. Con il nome *bushi* erano indicati i guerrieri nella tradizione feudale, molto più che con il termine – più noto in Occidente – di *samurai*, che indicava il guerriero relativamente al suo dovere di vassallaggio nei confronti del nobile feudatario a lui superiore. Una più precisa determinazione delle qualità fisiche e morali di cui doveva essere provvisto un *bushi* iniziò solo al termine dei tumultuosi secoli attraversati da continue guerre e lotte intestine in seno al Giappone. Solo con il periodo Tokugawa (1603 – 1868) e con la pacificazione dell'arcipelago sembra che il *bushi* avesse avviato una consapevole riflessione su di sé, sul suo ruolo e sulle sue motivazioni; prima gli sforzi erano rivolti in una direzione del tutto pratica. Eliminate le necessità della guerra, avendo più tempo per dedicarsi alla coltivazione di sé, si verificò quell'avvicinamento di tradizione marziale e buddhismo *zen* che erroneamente si crede essere sempre stata la regola: solo con la fine delle lotte di potere e con la relativa “disoccupazione” della classe militare (*buke*) prese avvio una trasformazione del modo di intendere la pratica marziale. Dall'idea di *bujutsu* (“abilità, tecniche marziali”) il centro di interesse si spostò verso il *budô*, la “via marziale”: le tecniche assunsero un valore meno direttamente legato alla loro applicazione pratica e divennero un mezzo di coltivazione spirituale più che uno strumento di morte. Le doti del guerriero non sono innate: egli deve saperle riconoscere e sviluppare attraverso un lungo e faticoso tirocinio. *Musha shugyô* è la ricerca e la disciplina del *bushi*, che spesso, nei tempi antichi, intraprendeva viaggi di allenamento e studio per confrontarsi con altri esperti nelle arti del combattimento, conducendo una vita austera, in cerca della perfezione tecnica e – in alcuni casi, ma non sempre – morale. Il cammino del *budôka* (altro termine che indica colui che pratica il *budô*) non può però avere inizio senza una guida, il maestro è indispensabile. Nella tradizione giapponese, il ruolo dell'insegnante (*sensei*, letteralmente “colui che è nato prima”, e quindi è avanti nel processo di ricerca) o maestro è fondamentale, esiste un attaccamento alle volte anche esagerato alla sua figura e autorità. L'insegnamento tradizionale non è veicolato da parole, quanto dalla dimostrazione pratica di tecniche, da azioni, atteggiamenti che fanno affidamento sulla capacità di intuire da parte dell'allievo. L'addestramento dell'allievo lo porta, dopo anni di intensa pratica con il maestro, a dividerne i segreti, e a diventare depositario della tradizione: la trasmissione (*den*) dell'arte coincide con la crescita dell'individuo, che per questo dovrà sempre onorare l'aiuto e la cura del suo maestro. I famosi “colpi segreti” delle varie scuole di arti marziali, gli insegnamenti misteriosi (*okuden*) che rendono invincibile un guerriero derivano dal grande rispetto che la sensibilità nipponica ha sempre assegnato al lavoro di perfezionamento e di trasmissione dal maestro al discepolo. L'attenzione conferita ai gesti, a seguire la forma corretta (*kata*) e l'appropriato codice di comportamento (“etichetta”, *rei*) insegnati dal maestro derivano dalla concezione nipponica secondo la quale tra forma e contenuto c'è un'intima connessione: un modello corretto deve dare vita a uno spirito, a un'intenzione corretta. L'insegnamento ispira un percorso esistenziale, non solo tecnico o teorico, che mira a formare un individuo migliore in quanto persona, non solo come esperto di un settore particolare. Le tappe dell'istruzione sono lo sviluppo armonico del corpo (*skin*), della tecnica (*waza*), per arrivare alla comprensione delle dinamiche del *ki*, l'energia interna, il soffio vitale che permette di disporre di una risorsa energetica ben più efficace del semplice potere muscolare. Saper controllare il *ki* significa riuscire ad armonizzarsi con l'universo, “percepirne il respiro”. L'apice della comprensione e della maestria consiste infine nell'attingere l'illuminazione, nel risvegliare la propria coscienza alla natura delle cose. In maniera analoga al discepolo buddhista, il *bushi* perviene – in seguito al suo esercizio tra vita e morte – a riconoscere la natura di “vacuità” propria di ogni elemento del reale. Il vuoto intenso in questo senso non indica puro annullamento, ma la massima potenzialità, la possibilità della vera relazione con sé e con l'altro. “La via del *samurai* è la morte”, scrive Yamamoto Tsunetomo all'inizio del XVIII secolo nel famoso testo *Hagakure*: il *bushi* comprende la necessità del distacco da sé, e riguadagna la propria vita dopo averla scoperta fragile ed effimera. Vita e morte sono le due facce di una stessa medaglia: la morte, anche quella conferita a sé stessi

³ Introduzione a *Lone wolf and cub omnibus 2*, di Kazuo Koike e Gôseki Kojima Linea editoria PLANET MANGA Ed. italiana 2020 Panini S.p.a. Marcello Ghilardi è professore associato di Estetica presso il dipartimento di Filosofia, sociologia, pedagogia e psicologia applicata dell'Università di Padova. Si occupa da anni di storia e cultura giapponese. È autore di vari libri sull'argomento, fra cui *Cuore e acciaio. Estetica dell'animazione giapponese* (2003), *Filosofia nei manga* (2010), *La radice del sole* (2019).

con il suicidio rituale del *seppuku* o *harakiri*, esprime in massimo grado la libera volontà. Spingere all'estremo l'esperienza e la riflessione sul combattimento, sul conflitto e sulla morte – sulla possibilità di darla e di riceverla – porta il *bushi* alla consapevolezza che la vera forza consiste non nel muovere guerra all'altro, ma nel saperlo comprendere senza lottare; e, ove la lotta sia inevitabile, saperlo controllare senza bisogno di far ricorso alla violenza, alle armi: il più grande maestro è colui che vince senza combattere. Del resto, il *bushi* ha intrapreso la Via non per eccellere sugli altri, ma su sé stesso: il maestro dell'arte ha compreso che l'avversario più tenace si annida al proprio interno, e l'addestramento vero al combattimento è quello che porta a muovere guerra e a sradicare le debolezze, le mancanze, i rancori e la violenza presenti all'interno di sé.»

The Twilight Samurai: bibliografia di riferimento

Ambito cinematografico:

- *La spada del destino*, Stefano Locati, Luni Editrice

Ambito letterario:

- *Lone wolf & Cub*, Kazuo Koike - Gôseki Kojima, Planet Manga (2020 Panini S.p.A.)